L' INVITO AL BALLO

COMMEDIA IN UN' ATTO

DI

ALESSANDRO DUMAS

VERSIONE

DI MARTINAZZI GIOVANNI.

MILANO
PRESSO LUIGI CIOFFI EDITORE
Cont. del Pesce, N. 17.

= FA BISOGNO =

Pianoforte = Lumiera = Candelabri = Candele = Pendolo = Orologio da tasca = Mazzo di fiori = Un giornale = Tavola imbandita per una persona = Vassojo con caffè = Campanello al di fuori = Cofanetto con entro un plicco di lettere.

Personaggi

ANTONINA IVRY.
MATILDE.
ROSA.
DE SOR.
MAURIZIO.
PIETRO.
GIOVANNI.
Un accordatore di pianoforti.
Un oriuolajo.

La scena si finge in Parigi, in casa della signora Ivry.

ATTO UNICO

Gabinetto elegante in casa della Signora d'Ivry; a sinistra un pianoforte; camino a dritta, porta in fondo; porte laterali.

SCENA PRIMA

PIETRO, GIOVANNI, *l'* ACCORDATORE, *indi* ROSA.

All' alzarsi della tela, tutti sono affacendati. Giovanni è in piedi d' una sedia ponendo delle candele in una lumiera. — Pietro assetta i candelabri del camino; l' Accordatore è seduto al piano.

Piet. Rosa! Rosa!
Ros. (*entrando*) Che c'è, Pietro? . .
Piet. Con vostra licenza mancano tre candele per la lumiera; altre due pei candelabri.
Ros. Eccovele, Pietro, non me ne chiedete altre, perchè non ve ne sono più.
Acc. (*toccando sul piano forte*) Din . . . din . . .

SCENA II.

MATILDE *e detti.*

Mat. (*entrando saltellante*) Rosa! Rosa! questi fiori? . . .

Rosa. Signorina, scusatemi il ritardo, ma io era in dubbio se dovessi coglierli nel giardino o nella serra. Comandatemi.

Mat. Andrò io stessa (*chiamando*) Pietro! Pietro!

Piet. (*che era uscito, rientra*) La signorina mi ha chiamato?

Mat. Sì.

Piet. Con vostra licenza, ma io era andato . . .

Mat. Benissimo, Pietro, benissimo. Se giunge il signor De Sor prevenite subito mia sorella.

Piet. Come al solito.

Mat. (*ridendo*) Più sollecitamente del solito. (*s' avvicina all' Accordatore e gli pone una mano sulla spalla*)

Acc. (*si alza, risponde al sorriso di Matilde con un rispettoso saluto, si rimette a sedere e fa risuonare la tastiera*) Din . . . din . . . (*Matilde parte; s'ode suonare il campanello*)

Piet. Hanno suonato!

Rosa. Correte ad aprire, Giovanni; (*Giovanni parte*) è senza dubbio il signor De Sor.

Piet. È l'ora infatti; egli è al cordone del nostro campanello quando il pendolo suona le sette.

Rosa. Colla differênza che il pendolo non è sempre puntuale, ma egli sì.

Piet. V'ingannate: altra volta egli non giungeva che ad otto ore, adesso è da noi alle sette.

Rosa. Sta bene! In un anno non ha avantaggiato che d'un'ora, ecco tutto. Per un amante è un progresso più che ragionevole.

Acc. Din . . . din . . .

SCENA III.

GIOVANNI, *introducendo il signor* DE SOR *e detti.*

Piet. Entrate, entrate, signore, la padrona è . . .

Sor. Alla toletta, lo so.

Piet. La padrona non sarà visibile che . . .

Sor. Ad otto ore, so anche questo.

Piet. La padrona mi disse di pregare il signore...

Sor. Di aspettarla, ma se lo so. Sono cinque anni, mio caro amico, che mi fate le stesse osservazioni, e che io vi do le medesime risposte.

Piet. Si, ma con vostra licenza, ciò che il signore non sa si è che oggi la padrona mi ha ordinato di prevenirla appena che il signore fosse giunto.

Sor. Davvero!

Piet. Gli è proprio così, signore.

Acc. Din . . . din . . . (*Pietro parte, Rosa e Giovanni sono di già partiti*)

Sor. Che cosa diavolo succede in questa casa? Quì ha luogo una rivoluzione! Candele nei candelabri, vasi pronti per i fiori, un'aria di festa su tutti i volti, la signora d'Ivry che ordina di prevenirla subito del mio arrivo . . .

Acc. Din . . . din . . .

Sor. E il piano-forte che si accorda. Il solo piano-forte inoffensivo che io m'abbia conosciuto finora, e il di cui silenzio mi faceva tanto amare questa casa. Da cinque anni che vi vengo è la prima volta ch'io lo veggo aperto, e che l'odo a parlare. Era cosi comodo quando era chiuso per posarvi il cappello ed il bastone!

Acc. Din . . . din . . .

Sor. Informiamoci degli avvenimenti che sono quì succeduti da jeri sera. (*avvicinandosi all' Accordatore*) Signore! (*l'Accordatore non risponde*) Signore!

Acc. Din . . . din . . .

Sor. Sembra che questo brav' uomo sia assorto nella sua melodia . . . . (*più forte*) Signore (*l'Accordatore non risponde ancora; De Sor gli tocca la spalla. L' Accordatore si alza, lo saluta e siede di nuovo*) Signore! (*l' Accordatore gli fa segno che è sordo*). Ah! gli è sordo! Eccellente precauzione per l' arte che esercita. Sapeva bene che ogni cieco è musico fino dalla nascita; ma ignorava che i sordi godessero dello stesso privilegio. È vero che Bethoven era sordo; ma egli era compositore, e non accordatore.

Trattasi solo di parlare un pò più alto, ecco tutto.

Acc. Din . . . din . . .

Sor. (*ad altissima voce*) Signore! Che cosa vi ha mai fatto questo povero istrumento per tormentarlo tanto? . . . (*l' Accordatore fa segno di comprendere*) Ah! voi mi intendete. Ebbene, rispondetemi allora. (*l' Accordatore fa segno che è muto*) Muto! Ah! voi accumulate, a quanto sembra. Benissimo. Ecco un uomo che si può introdurre senza tema nel seno delle famiglie.

SCENA IV.

Un OROLOGIERE *e detti.*

Orol. (*a De Sor nel portarsi dritto al pendolo*) M'avrete per iscusato, non è vero, signore?

Sor. Volentieri, ma di che? . . .

Orol. Io sono l' orologiere di casa.

Sor. E venite?

Orol. A regolare il pendolo, se v' aggrada, o signore.

Sor. Certo che m'aggrada; io sono dell' avviso di Carlo V . . . amo i pendoli ben regolati. (*cavando il suo orologio*) Ma mi pare che questo vadi esattamente.

Orol. Perchè l'orologio del signore è senza dubbio regolato su quello della Borsa, o del tribunale.

Sor. Del tribunale, signore, io sono avvocato.

Acc. Din . . . din . . .

Orol. La signora d'Ivry brama che il suo pendolo sia regolato sull'orologio della strada ferrata... e voi sapete che gli orologi delle strade ferrate anticipano sempre dai sette agli otto minuti.

Sor. E di qual strada ferrata, signore, se è lecito?

Orol. Di quella di Lione.

Sor. Quale stravaganza!

Acc. Din . . . din . . . (*breve silenzio, durante il quale l' Orologiere facendo girare le sfere del pendolo fa suonare le ore, mentre l' Accordatore fa suonare le corde del piano forte*)

Sor. Ah! Viva Dio! io non credeva d' essere qui venuto per assistere ad un concerto. (*l'Accordatore che ha finito, si alza, saluta il signor De Sor e parte*) Vi sono servo. (*l' Orologiere, che pure ha finito, saluta il signor De Sor e parte*) Vostro servo, signore. (*mentre partono e che De Sor li osserva allontanarsi, entra Matilde*)

SCENA V.

MATILDE, ROSA *e detto.*

Mat. (*portando dei fiori nelle mani e senza vedere il signor De Sor*) Rosa! Rosa! . . .

Sor. Oh! cara Matilde! . . .

Mat. Il signor De Sor!

Sor. Sì, sono io, sono De Sor! Ma sapete che co-

mincio a spaventarmi; avrei forse sbagliato porta per caso; mi troverei forse in casa d'un'altra signora d'Ivry?

Mat. No, rassicuratevi, siete in casa della vera.

Sor. Allora, cara fanciulla, fate il favore di spiegarmi ciò che quì succede.

Rosa. (*entrando*) La signora mi ha chiamata?

Mat. (*a De Sor*) Un momento. (*a Rosa*) Allogate questi fiori. (*fra sè*) Ciò che qui succede, povero giovine! Eppure io bramerei ch'egli lo sapesse da tutt'altri che da me, tanto più che ciò sembra riguardare mia sorella.

Sor. Ebbene! vi ascolto.

Mat. (*dopo una pausa*) Ah! voi mi domandate ciò che quì succede?

Sor. Si, sempre che non sia un' indiscretezza.

Mat. Tutt'altro . . . voi dunque non sapete? . . .

Sor. Nulla affatto, almeno finora.

Mat. Domani è la sua festa.

Sor. Di chi?

Mat. Di mia sorella

Sor. Scusate . . . ma il nome di battesimo di vostra sorella è Antonina. Ora, con vostra licenza, come dice Pietro, Antonina deriva da Antonia, e il giorno di S. Antonio è il 13 di Giugno . . .

Mat. Gli è vero; ma mia sorella si chiama Edmée, e, con vostra licenza, in quella guisa che Antonina deriva da Antonia, ciò che è da discutersi, perchè alla fin fine potrebbe anche derivare da Antonina . . . Edmée deriva incontra·

stabilmente da Edmondo, ed il giorno di S. Edmondo essendo domani . . .

Sor. Ed è la Signora d'Ivry che ha fatto questo cangiamento?

Mat. Ella stessa.

Sor. Ma Sant' Antonio ne diverrà furioso.

Mat. Vi sta a cuore Sant'Antonio?

Sor. Che volete? Io non posso ammettere che la signora d'Ivry porti il nome d' un pagano, fosse pur quello d'Antonino il Pio.

Mat. Zitto! . . . ecco mia sorella; non le dite nulla . . . la è una sorpresa che noi le prepariamo.

Sor. Ma la sorpresa poteva essere un pò più segreta; non importa, mi tacerò.

SCENA VI.

La signora d' IVRY *e detti.*

Ivry. (*tende la mano a De Sor che gliela bacia rispettosamente*) Buon giorno, mio caro.

Sor. Signora . . .

Ivry. Voi permettete ch'io dica una parola a Matilde, non è vero?

Sor. Fate pure! (*la signora d' Ivry s' avvicina a Matilde e le parla sotto voce; Matilde risponde anch'essa piano. De Sor le osserva*)

Ivry. (*forte*) Davvero!

Mat. (*c. s.*) Sì.

Ivry. (*c. s.*) Ma allora . . . (*parla sotto voce a Matilde*)

Mat. (*forte*) Sul momento.

Ivry. (*c. s.*) Ed io che . . . (*le parla piano*)

Mat. (*forte*) Allora non vi è un minuto da perdere.

Ivry. (*c. s.*) Lo credo bene!

Mat. (*c. s.*) Allora io corro . . . (*parte dalla dritta.*)

Ivry. Anch' io . . . (*a De Sor*) Voi me lo permettete, non è vero? (*parte dal fondo. La scena di questi due ultimi personaggi dev' essere sostenuta con molta vivacità*)

Sor. Certo che ve lo permetto... non ne posso fare a meno. Confesso sinceramente che vorrei avere la chiave di tutta questa sommossa domestica. Forse farei bene a ritirarmi; ma nell'attuale situazione sarebbe come rifiutare la battaglia. Aspettiamo, muniamoci d'un' arma qualunque. (*prende un giornale*) « I piccoli avvisi » Non m' accuseranno, in ogni caso, d' aver scelto un' arma offensiva.

SCENA VII.

La signora d'IVRY *e* DE SOR.

Ivry. Voi leggevate?
Sor. Cioè, era assorto nella lettura, come vedete.
Ivry. E che cosa leggevate?
Sor. I piccoli avvisi.
Ivry. Non sapreste indicarmi una bella casa di campagna da prendere in affitto?
Sor. Non conosco che una capanna.
Ivry. Ed un cuore?
Sor. Anche, solo che il cuore non è d'affittarsi... ma da prendersi.
Ivry. Da quanto tempo?
Sor. Da cinque anni . . . Ah! (*con un sospiro*)
Ivry. (*pensierosa*) Cinque anni . . . sono di già cinque anni!
Sor. E vi par breve la cosa?
Ivry. No . . . Ma sapete voi che ciò invecchia di molto! (*sospira*) Or sono cinque anni . . .
Sor. Ebbene?
Ivry. Io era giovane.
Sor. Non mi credete, se volete, ma voi siete molto più giovane oggi.
Ivry. Quanto vi debbo per questo complimento?
Sor. Oh! non vi mettete a pagare i miei complimenti, io vi rovinerei . . .
Ivry. E il vostro poco successo in cinque anni non vi scoraggia?

Sor. Cara amica, io sono come il giuocatore che subito dopo il piacere di guadagnare, mette quello di perdere.

Ivry. Sapete voi che potete perdere per altri cinque anni? . . .

Sor. Il mio amore è abbastanza grande e può ritentare la sorte.

Ivry. Ma dieci anni! . . . è l'assedio di Troja, di cui sempre mi parlate.

Sor. State all'erta! Voi mi ridonate la speranza... al decimo anno Troja si arrese... Determiniamo la data, e ditemi la quantità dei mesi.

Ivry. La quantità dei mesi!... sta forse in me il saperlo? Gli è come se io vi domandassi da qual parte viene il vento . . .

Sor. Io vi risponderei che viene dal sud-est . . . dall' Italia, da Firenze . . . dove vi ho veduta per la prima volta il 15 Maggio 1842.

Ivry. Ed oggi siamo? . . .

Sor. Al 29 di Novembre 1847.

Ivry. Che memoria!

Sor. Bisogna bene che io ne abbia per tutti e due.

Ivry. Orsù! Veggo che è atto di pietà il togliervi ogni speranza . . .

Sor. Vi prevengo che avrete molto a fare, voi non vi arriverete.

Ivry. Che spirito ostinato! . . .

Sor. Non è lo spirito che ho in testa . . . gli è il cuore.

Ivry. Frattanto, mio povero amico, se io vi dicessi . . .

Sor. Oh! dite pure liberamente.

Ivry. Se io vi dicessi che Maurizio . . .

Sor. Oh! bene! . . . noi veniamo a parlare del capitano, poichè credo bene che sia capitano questo signore.

Ivry. Dell' ultima promozione . . . vi ho mandato il *Moniteur* . . .

Sor. Ed io sono stato oltremodo sensibile a questa attenzione . . . Maledetto capitano!

Ivry. Come maledetto capitano!

Sor. Senza dubbio; poichè la cosa è officiale, più non esito a dargli il suo nome . . . io lo ripeto: maledetto capitano!

Ivry. Che vi ha fatto? sentiamo . . .

Sor. Che mi ha fatto! mi ha rubato il vostro cuore.

Ivry. Egli non vi ha rubato niente del tutto, poichè io l'amo da sette anni, mentre . . .

Sor. Oh! terminate.

Ivry. Mentre non sono che cinque anni che non amo voi . . . Dunque non avete alcun titolo d'odiarlo.

Sor. Io odio naturalmente gli uomini di guerra.

Ivry. Gelosia di mestiere.

Sor. Oh! sì, io, avvocato . . . cioè uomo di pace per eccellenza . . .

Ivry. Voi un uomo di pace! . . . voi che non cercate che a far guerreggiare le famiglie!

Sor. Che volete? Bisogna pure che tutti vivano!

Ivry. Allora lasciate vivere il mio capitano.

Sor. No.

Ivry. Perchè?

Sor. Perchè egli è indegno di vivere.

Ivry. A cagion d'esempio?

Sor. Perchè, da cinque anni, egli mi fa morire a fuoco lento.

Ivry. A fuoco lento?

Sor. A fuoco lento, o a fuoco vivo . . . che importa il genere di morte, dal momento che si muore?

Ivry. Convenite che per un uomo che muore da cinque anni, voi avete una ciera abbastanza fiorita.

Sor. É la mia ombra che ha questa ciera, non sono io.

Ivry. Come, non siete voi?

Sor. No, io non ne ho colpa.

Ivry. Ebbene! lo vi credo, e vi permetto di morire per me più lentamente che volete, a condizione che mi lasciate vivere per lui.

Sor. Giammai.

Ivry. Come, giammai! Bisognerà pure che vi avvezziate!

Sor. Datemi tempo almeno.

Ivry. Finora sono stata di buona pasta, lo potete confessare.

Sor. Lo credo bene. Voi siete il debitore, ed io il creditore . . . datemi tempo, ve ne prego . . . datemi tempo.

Ivry. É impossibile!

Sor. Allora spiegatevi.

Ivry. Non l'oso.

Sor. Antonina, voi mi spaventate.

Ivry. Coraggio!

Sor. È forse arrivato?

Ivry. No, ma se io vi dicessi ch' egli giunge domani, che rispondereste?

Sor. Nulla. Solamente, approfitterei di questa notte . . .

Ivry. Per far che?

Sor. Per morire di dolore.

Ivry. Allora domattina voi siete morto.

Sor. Ah! Ecco perchè si mettono in assetto i candelabri! Ecco perchè si pongono i fiori nei vasi! . . . Perchè si regola il pendolo sull' orologio della ferrovia di Lione! . . . Ecco infine perchè si accorda il piano forte! Sarebbe forse suonatore di piano forte il vostro capitano?

Ivry. Lo è di prima forza.

Sor. Non vi mancava altro! Io lo detesto, lo esecro . . . Addio, signora.

Ivry. Ove andate?

Sor. Per ora fino alla riva della Senna . . . Dopo non ve lo saprei dire (*avanzandosi fino alla porta*).

Ivry. Paolo!

Sor. (*arrestandosi*) Lode a Dio! Ecco la prima volta che voi mi chiamate col mio nome.

Ivry. (*sorridendo*) Amico mio, se siete realmente determinato a morire . . .

Sor. Lo sono.

Ivry. In tal caso, l'ora della vostra morte vi dev'essere indifferente, e voi non mi rifiuterete di passare con me i vostri ultimi momenti.

Sor. (*tornando a sedere*) Oh! Antonina!

Ivry. Egli non arriva che domani.

Sor. Di mattina, o di sera?

Ivry. Di mattina . . . in ora che voi non venite da me, che ve ne importa?

Sor. (*in atto d'alzarsi di nuovo*) No.

Ivry. Vediamo se voi mi amate.

Sor. Se vi amo!

Ivry. Un momento . . . un uomo che sta per intraprendere un lungo viaggio ha bisogno di tutte le sue forze.

Sor. Voi scherzate, Antonina.

Ivry. Ma senza dubbio, io scherzo.

Sor. Colla mia morte?

Ivry. Sappiate che io non credo punto alla vostra morte.

Sor. Ebbene! Domani crederete, Antonina.

Ivry. Vi prevengo che se mi fate simil burla noi non ci rivedremo più per tutta la vita... Orsù! ragioniamo, amico mio.

Sor. La bella proposizione da farsi ad un uomo che cercate di render pazzo.

Ivry. Sedetevi là dunque! . . .

Sor. Io non mi siedo . . . io casco.

Ivry. Sia. Ora, giacchè avete così buona memoria... richiamatevi il passato.

Sor. Ah! signora, se voi sapeste il latino . . .

Ivry. Che cosa mi direste?

Sor. Io vi direi *infandum regina* . . . ma voi nol sapete forse il latino? . . .

Ivry. Voi mi rammentaste poco fa il giorno in cui m'avete veduta per la prima volta. Che cosa era io allora per voi?

Sor. Voi eravate, com' oggi, la più adorabile fra tutte le donne.

Ivry. Vi prevengo che se mi fate ancora un complimento, uno solo, capite? io vi invio alla riva della Senna . . . Ebbene, quando io vi vidi per la prima volta era maritata, non è vero?

Sor. Pur troppo!

Ivry. Mio marito, che m' aveva sposata mio malgrado, all' età di sedici anni, si era dilettato ad intentare non so qual processo a mio padre, onde ringraziarlo d' aver forzata la mia inclinazione. Voi vi trovaste opportunamente fra noi per inviperire la quistione ed infiammare i combattenti.

Sor. Che volete, signora, io vi amava di già.

Ivry. Questi benedetti avvocati hanno ragioni per tutti! Voi guadagnaste l' animo di mio padre, e grazie a voi, in capo a sei mesi, io era separata di letto e mensa dal signor d'Ivry.

Sor. E mi odiate perciò?

Ivry. Al contrario. Io ho per voi una riconoscenza che non si estinguerà che colla vostra vita. Ecco perchè voglio che la prolunghiate ancora di alcuni momenti.

Sor. Oh! Antonina, potete voi tormentarmi così crudelmente?

Ivry. Benissimo! Ecco che ora lo tormento! Ma io non so da qual parte pigliarvi. Io voglio schierare dinanzi a voi i più bei giorni della mia giovinezza, simili ai ridenti paesaggi dell' Arno, in mezzo ai quali voi mi avete veduta per la prima volta, vi rammento le prime ore di gioja che voi mi faceste gustare, ore delle quali conservo la più riconoscente memoria, e voi chiamate tutto ciò un crudele tormento! Credetelo, siete un ingrato, uno spirito debole. Povero agonizzante, povero pazzo, correte alla Senna.

Sor. Continuate, Antonina, ma non mi parlate con tanta leggerezza d'un soggetto che mi lacera il cuore.

Ivry. Allora, ascoltatemi bene. Per compiacervi passo al serio. Io fui educata, voi lo sapete, con mio cugino Maurizio. Noi siamo presso a poco della stessa età. Egli ha, io credo, un anno o due più di me. Fin dall'infanzia noi ci amavamo, e mio padre m'avrebbe fatta sua moglie, s' egli non l'avesse trovato troppo giovine per me.

Sor. Gli era un uomo di molto senno vostro padre. Bisogna che un marito abbia almeno dieci anni di più della moglie.

Ivry. Questo è proprio il caso di Maurizio.

Sor. Come! se in questo stesso momento mi dicevate ch'egli non aveva che un anno o due più di voi?

Ivry. Quando partì per l'Algeria . . . Ma ora sono cinque anni che si trova colà, e voi sapete bene che gli anni di guerra valgono il doppio.
Sor. Voi sì che avete ragioni per tutti. Solo che le vostre ragioni sono cattive.
Ivry. Voi parlavate di disperazione: bisognava veder Maurizio quando fu costretto a rinunciare alla mia mano. Egli voleva uccidersi.
Sor. Ed io dunque che cosa voleva fare poco fa?
Ivry. Ebbene, egli non si è ucciso, e fece assai bene, come vedete. Egli entrò a Saint-Cyr e due anni dopo partì per l' Algeria. Finchè visse il signor d' Ivry, anche dopo la nostra separazione, voi sapete, voi, che non m'avete mai perduta di vista, se io abbia osservate le strette leggi della fedeltà conjugale.
Sor. Oh! Ma però avete scritto di quando in quando a Maurizio che l'amavate.
Ivry. Mi crederete se volete, amico mio, ma io vi dichiaro che Maurizio non ha mai ricevuta altra lettera da me fuor di quella nella quale gli annunciava la morte di mio marito, e in cui gli diceva di far ritorno dopo un anno. Senza questa lettera egli non conoscerebbe neppure la mia scrittura.
Sor. Davvero! e durante questi sette anni non avete mai avute sue notizie?
Ivry. Oh! se ciò dicessi mentirei, e io non voglio mentire. Matilde, ch'egli chiama la sua sorellina, era seco lui in corrispondenza, e mi dava sue nuove.

Sor. Oh! il serpentello!

Ivry. Ebbene, tutto ciò che presso a poco vi dissi il giorno stesso che voi mi parlaste del vostro amore, ve lo ripeto oggi, ed aggiungo che vi amo tanto quanto si può amare un uomo . . .

Sor. Che non si ama.

Ivry. Ma che si stima al punto che si vorrebbe trovar l'occasione di gettarsi un pochino nel fuoco per lui . . .

Sor. E come bisogna dunque essere per meritare il vostro amore?

Ivry. Come Maurizio.

Sor. Com' è Maurizio?

Ivry. Maurizio ha ventiquattro anni, è biondo, magro, pallido, grazioso, poetico. Un giorno, me ne ricordo, egli aveva indossato una delle mie vesti, ed aveva l'aria d'un fanciullo.

Sor. Allora ben m'avveggo che io non saprei lottare contro tanta superiorità.

Ivry. Eh! mio Dio! non è ciò, ma voi conoscete l' influenza d' una prima impressione. È mia la colpa, caro amico, se nel capitano che voi maledite, io scorgo il fratello della mia infanzia, il compagno della mia giovinezza? . . . Ah! la vita non è che un sogno!

Sor. Ed è a me che lo dite?

Ivry. Ebbene! è mia la colpa, se nel pronunciare il nome di Maurizio mi sento tutta trasalire? È mia la colpa se il passato spiega davanti a' miei occhi le sue imagini dorate? . . . É mia la

colpa, se io sognava, sola, in preda alla mia immaginazione gli oggetti che realmente ho veduti seco lui? Ora sognava l'orticello di Normandia, ove i nostri padri (noi eravamo allora fanciulli) sospendevano i loro giuochi per ascoltare l' eco delle nostre grandi battaglie; ora il pomo d' aprile, di cui il vento meridionale sparpagliava i fiori stellati che ricadevano come neve sulle nostre teste; ora il ruscello a dilungo la prateria tutto ornato di fiori a mille colori; ora il villaggio natale, colla sua campana sonora che ci chiama tre volte nella nostra vita, cioè al battesimo, al matrimonio, alla tomba; tutto quanto insomma abbiamo veduto, udito, respirato, sentito, amato, sperato assieme. Ecco ciò che richiama al pensiero un compagno d'infanzia, mio povero amico; ecco ciò che voi mi chiedete di dimenticare.

Sor. Sì, comprendo che gli è impossibile.

Ivry. E notate che parlando di Maurizio, non ho fatto che accennare le sue qualità.

Sor. Grazie.

Ivry. Quando lo vedrete, gli renderete giustizia.

Sor. Sarà.

Ivry. Dico di più: quando voi lo conoscerete l' amerete.

Sor. Oh! questo giammai.

Ivry. Sì, perchè voi amate i poeti.

Sor. Io!

Ivry. Siete poeta anche voi, senza averne l'aria.

Sor. Ma, bene! non vi manca che calunniarmi.

Ivry. Ebbene, voi scorgerete in esso un vero poeta, un vero eroe da romanzo, un cavaliere da ballata, un principe dei tempi favolosi, e per soprappiù un musico consumato.

Sor. Davvero?

Ivry. È desso che mi ha iniziata ai misteri della vera musica. Da sola non avrei trovato il segreto delle opere di Beethoven, di Mozart, di Weber, d' Aydn: la musica è una lingua come tutte le altre.

Sor. Più bella delle altre; peccato che molti la storpiano.

Ivry. Guardate, il pezzo che noi preferivamo ad ogni altro era l'*Invito al ballo* di Weber. Era per noi un poema, ogni sua nota aveva per noi l' armonia d' una parola d' amore. Maurizio giungeva di solito a quest' ora, io era al pianoforte. . . . aspettandolo. (*s'alza e va al piano*) Io lasciava scorrere macchinalmente le mie dita sulla tastiera pensando a lui. Bentosto, dopo qualche accordo, simile ad un volo d' uccelli, le prime note sfuggivano dalle mie dita. (*continua mutamente*) Quando io era a questo punto egli arrivava senza far strepito.

SCENA VIII.

MAURIZIO, *vestito da ufficiale, compare dal fondo, condotto da* Pietro *che egli rimanda, e detti.*

Ivry. (*continuando*) Faceva qualche passo dietro a me, io nol vedeva, non l'udiva, ma lo sentiva venire. (*Maurizio s' avanza silenziosamente*) Quando batteva questo tasto, egli era al mio fianco; allora avvicinava il suo volto alla mia testa. Io sentiva il suo respiro agitare i miei capelli, e con una voce d'una dolcezza angelica mormorava: Antonina.

Maur. (*che ha seguito le indicazioni della signora d'Ivry, soggiunge, ma con una voce di basso*): Antonina, cara Antonina!

Ivry. (*spaventata*) Ah! mio Dio! (*retrocedendo*)

Maur. (*trattenendola fra le sue braccia*) Antonina!

Ivry. (*vedendo i mustacchi e la figura abbronzita di Maurizio*) Soccorso!

Maur. Come soccorso! Ma sono io.

Ivry. Voi! chi voi?

Maur. Io, Maurizio, non mi riconoscete più?

Ivry. Oh! perdonatemi, amico; sì, che vi riconosco, ma voi siete tanto... voi siete così...

Maur. Terminate..

Ivry. No, niente... voleva dire che io non v'aspettava che domani.

Maur. Si, cara amica, così aveva scritto, gli è vero, ma i venti e i flutti si sono accordati col mio amore, ed io ho fatto il tragitto in 50 ore; di modo che ho potuto prendere la strada ferrata delle 11 ore di sera, in luogo di quella delle sette del mattino *(stacca il suo squadrone e lo pone col kepì sopra una sedia)* Ecco fatto! Ora lasciate che vi osservi.

Sor. (*avanzandosi*) Scusate, signore, ma prima permettemi di congedarmi dalla signora; quando sarò partito, avrete campo d'osservarla a vostro bell'agio . . .

Maur. Oh! signore, sono io che devo chiedervi scusa. Io era così preoccupato della mia bella cugina, che non vi aveva veduto.

Sor. Vi comprendo, e vi perdono.

Ivry. (*con un certo timore*) Ve ne andate, amico mio?

Sor. Viva Dio! lo domando a voi medesima, cosa volete che io faccia qui? . . . Addio, Antonina. Vi lascio coll'eroe da romanzo, col cavaliere da ballata, col principe dei tempi favolosi.

Ivry. (*vergognosa*) E . . . vi rivedrò domani?

Sor. Dieci minuti fa vi avrei detto di no.

Ivry. E adesso?

Sor. Vi rispondo: forse (*per partire*) A proposito, se avete bisogno di me per qualche consulto, sapete, signora, che a qualsiasi ora sono a vostra disposizione. (*parte*)

Maur. (*osservando allontanarsi il signor de Sor*)

Chi è quel signore che s' allontana con un' aria tutta corrucciata, cara Antonina?

Ivry. È il signor de Sor.

Maur. E chi è mai questo signor de Sor!

Ivry. Voi mi chiedete chi è il signor de Sor?

Maur. Sì.

Ivry. Come, voi non conoscete uno dei più celebri nostri avvocati?

Maur. Lo sapete, cara Antonina, noi altri uffiziali abbiamo poca simpatia per gli uomini di toga.

Ivry. Allora sembra che l' antipatia sia reciproca. Ebbene, per farvi rinunciare ai vostri pregiudizj, in favore almeno di questi, non ho che una parola a dirvi.

Maur. Parlate.

Ivry. Egli fu il consigliere che mi ha diretta nel processo di separazione col signor d' Ivry.

Maur. Oh! il degno uomo!

Ivry. Ed è tutto ciò che avevate a dirmi?

Maur. Sì.

Ivry. Dunque, giacchè la vostra curiosità è soddisfatta, spero che mi chiederete nuove di mia salute.

Maur. Cara cugina, come state? La vostra salute mi pare floridissima.

Ivry. Sto infatti molto bene.

Maur. Ma sapete che siete sommamente bella?

Ivry. Oh! non mi dite ciò; m'avreste l'aria d'esser l'eco del signor de Sor.

Maur. Come, il signor de Sor vi dice che siete bella?

Ivry. Conoscete voi un articolo del Codice che glie lo proibisce?

Maur. Glielo proibirò io!

Ivry. Oh! vedete mo' il signor ufficiale colla sua gran sciabola!

Maur. Io voglio che tutti vi trovino bella, ma non voglio che alcuno ve lo dica.

Ivry. Non lo volete?

Maur. No.

Ivry. Eppure v' è chi me lo dirà vostro malgrado.

Maur. Chi mai?

Ivry. Il mio specchio.

Maur. Sareste divenuta civetta, Antonina?

Ivry. No. Solamente credo d' esserla sempre stata un pochettino . . .

Maur. Molto male!

Ivry. Cosa?

Maur. Nulla, nulla. (*pausa*) Ma sapete che non vi ho ancora abbracciata?

Ivry. Ve ne siete accorto? Voi siete troppo cortese, signor ufficiale.

Maur. (*abbracciandola*) Cara Antonina!

Ivry. Caro Maurizio!

Maur. Confessate che sono arrivato in buon punto.

Ivry. Voi l'avete inteso . . . parlava di voi.

Maur. Mi amate dunque ancora?

Ivry. Oh! la bella domanda!

Maur. Sapete pure che vi sono delle domande che si fanno solo per ottenerne la risposta.

Ivry. Per bacco! voi siete galante.

Maur. Come, voi credereste che laggiù si diventi selvaggio?
Ivry. Oh! no, non lo credo.
Maur. Un pochino si.
Ivry. Gli è quanto giudicheremo.
Maur. E non sono di già giudicato?
Ivry. No . . . siete ancora prevenuto.
Maur. E che cosa bisognerà fare, cara cugina, per riavere il mio brevetto d'uomo civilizzato?
Ivry. Bisognerà, prima di tutto, accorciare quella vostra barba.
Maur. Bene! Ed io che ne vado così orgoglioso! Ma sapete voi che io ho i più bei mustacchi di tutto lo squadrone?
Ivry. No, non lo sapeva.
Maur. Antonina, io credo che vi prendiate giuoco di me.
Ivry. Che dite mai! (*l'osserva e ride*)
Maur. Che cosa è ciò?
Ivry. Senz'essere troppo curiosa, Maurizio . . .
Maur. Parlate.
Ivry. Che fu della vostra bella voce da tenore d'altra volta?
Maur. Cugina mia, non me ne chiedete conto.
Ivry. E perchè?
Maur. Perchè di mano in mano che io avanzava di grado, mi fu forza cangiarla, dapprima in una voce da baritono, dopo in una voce da basso. Ahimè! di Mario divenni Tamburini, e di Tamburini . . .

Ivry. Un Lablache. E in quel modo?

Maur. A furia di gridare: Squadrone, quattro per quattro, avanti! con una voce da tenore!

Ivry. Comprendo: ebbene, invece di cantare la *Sonnambula*, canteremo il *Don Pasquale*.

Maur. Ahimè! cara Antonina, io non canto più.

Ivry. Voi non cantate più?

Maur. Ma per cantare bisogna essere accompagnati da qualche istromento... e come mettersi un clavicembalo sulle spalle in una campagna di Kabylie?

Ivry. Avete sempre ragione... Non volete provare il nostro? fu accordato in questo momento.

Maur. (*prendendola per mano*) Cara Antonina!

Ivry. Ebbene?

Maur. L'invito è tentatore, ma...

Ivry. Ma?

Maur. Non so come dirvi...

Ivry. Che cosa?

Maur. Ciò che voglio dirvi, per bacco!

Ivry. Come!

Maur. Pur troppo la è così, pure parlerò dovesse la cosa danneggiarmi nella vostra opinione.

Ivry. Mio Dio! voi mi fate tremare.

Maur. Per la fretta di rivedervi...

Ivry. Non incominciate tanto male.

Maur. Non ho avuto che il tempo di deporre la mia valigia all'albergo.

Ivry. Va benissimo.

Maur. E sono venuto qui direttamente.

Ivry. In tutto ciò non v' è nulla di male da confessare, mi pare.

Maur. Sì, ma il resto...

Ivry. Fatevi coraggio.

Maur. Orsù! Antonina...

Ivry. Orsù! Maurizio...

Maur. Sappiate che io muojo letteralmente di fame.

Ivry. (*ride*) Ah! ah! non m'aspettava questo scioglimento.

Maur. Voi ridete per ciò... voi, che ho veduto a piangere sulla catastrofe d' Ugolino. Ebbene, io vi dichiaro che la fame di questo degno cittadino di Firenze, non era che un leggero appetito in confronto alla mia.

Ivry. In verità voi mi fate paura.

Maur. Me ne sono accorto.

Ivry. Era un presentimento (*Maurizio vuol prenderle la mano*). No, no; mi avvicinerete quando sarete satollo.

Maur. Mi lasciate, Antonina?

Ivry. Vado a dare gli ordini perchè siate servito, signor affamato. (*parte*)

Maur. Ad onta di tutte le precauzioni ho fatto una brutta figura... Fino dalla mia partenza dalla Francia, le donne mangiavano pochissimo . . . avrebbero esse, durante la mia assenza, presa l' abitudine di non mangiare del tutto? La cosa è strana; stando alla sua corrispondenza non mi sarei mai immaginato Antonina tal qual'è. Come in sette anni si cangia una donna, Dio mio!

SCENA IX.

MAURIZIO, MATILDE.

Mat. (*schiudendo la porta*) Si puo entrare?
Maur. (*volgendosi indietro e vedendo Matilde*). Certo che si può entrare.
Mat. Buon giorno, Maurizio.
Maur. Oh! la bella ragazza! Chi mai sarà?
Mat. Come! non mi riconoscete più? La vostra cuginetta.
Maur. Matilde!
Mat. Sì, Matilde.
Maur. Come, la fanciulla ch'io lasciai piccina piccina?..
Mat. Lo credo bene... aveva 12 anni quando partiste.
Maur. Ah! cara Matilde!... (*correggendosi*) Madamigella, mille scuse.
Mat. Come, non mi abbracciate?
Maur. Si... perdono... io non osava . . . (*l'abbraccia timidamente*).
Mat. Oh! voi non mi amate più.
Maur. (*stringendola al suo cuore*) Cara fanciulla! E potete dir ciò?
Mat. Sareste un ingrato... perchè io vi amo sempre.

Maur. Davvero?
Mat. Lasciate che vi osservi... Oh! come siete bello in uniforme, come vi stanno bene quei mustacchi!
Maur. Per bacco! Io sono sorpreso di questo vostro giudizio!
Mat. E perchè?
Maur. Perchè tale non è quello di vostra sorella.
Mat. Mia sorella!
Maur. Vuole che io tagli i miei mostacchi... mi condanna a morte!...
Mat. Che peccato!
Maur. E poi... (*con una voce estremamente dolce*) Trovate voi che io abbia una voce spaventevole, Matilde?
Mat. Spaventevole? Oh! no.
Maur. Ebbene, nell'udire la mia voce vostra sorella si mise a gridare al soccorso.
Mat. Che favola mi contate?
Maur. Non è una favola... è una storia.
Mat. Veramente... (*cambiando tuono*) Oh! tò, tò, non vi domando, dopo che avete fatto 120 leghe di strada ferrata, se vi sentite il bisogno di prendere qualche cosa!... Ma dovete morire di fame... povero il mio caro Maurizio!
Maur. Siete voi che me lo domandate?
Mat. Certo.
Maur. Di maniera che se io morissi davvero di fame, la cosa non vi sorprenderebbe?
Mat. La troverei anzi naturalissima! Io godo sempre d'un buon appetito?

Maur. Voi avete buon appetito?
Mat. Si.
Maur. Matilde, voi siete un angelo: lasciate che vi abbracci ancora.
Mat. Oh! fin che volete.
Maur. Allà buon' ora! Ecco un' adorabile creatura. (*stringendola al cuore*) Dimmi, cuginetta, perchè altra volta io vi dava del *tu*, madamigella!
Mat. Oh! me ne ricordo. Ed ebbi gran dispiacere poco fa, quando m'accorsi che voi non mi davate più del *tu*.
Maur. Dunque, permetti?...
Mat. Certo.
Maur. Allora io vorrei domandarti una cosa.
Mat. Quale?
Maur. Credi tu... ma non bisogna nascondermi la verità per timore di recarmi dispiacere.
Mat. Dite.
Maur. Credi tu che Antonina mi ami ancora?
Mat. Cattivo!
Maur. Davvero? Come prima della mia partenza?
Mat. Di più.
Maur. La è singolare.
Mat. Come singolare?
Maur. (*con un sospiro*) Si.
Mat. Ingrato! Non è passato giorno che non parlasse di voi... non un' ora che ella non pensasse a voi.
Maur. Davvero?
Mat. Quando seppe il vostro arrivo, fu pazza dalla gioja.

Maur. Ne sei tu certa?
Mat. Ma guardati dunque dattorno . . . Oh! scusate, scusate, Maurizio.
Maur. (*avvicinandosele*) Tu pure, altre volte, mia cara Matilde, mi davi del tu.
Mat. Oh! sì, quando era affatto piccina, ma adesso . . . .
Maur. Sì, adesso che ti sei fatta grande. . .
Mat. Non l'oserei più. Che cosa mi dicevate?
Maur. Che il diavolo mi porti se io me ne ricordo.
Mat. Io me ne sovvengo, voi dubitavate dell'amore di Antonina, ed io vi diceva: guardatevi dattorno.
Maur. Cioè, voi mi dicevate: guardati dattorno.
Mat. Sia pure! Già, se io non ti dassi del tu, sarei costretta a correggermi troppo spesso.
Maur. Così va bene.
Mat. Io diceva: guardati dattorno, Maurizio! vedi questi candelabri, questi fiori, queste candele? Ti si preparava una festa.
Maur. Sì, ed io, bestia, sono venuto dodici ore prima per gettarmi in mezzo a questi preparativi. Viva Dio, cuginetta, io sono un'idiota.

SCENA X.

*La signora d'*IVRY *e detti.*

Ivry. Ah! ah! ecco una bella opinione che ci recate dall'Africa.

Mat. Ah! sei tu, sorella?.. Ma sai che muore di fame questo povero Maurizio? . .

Ivry. Sì, lo so.

Mat. Ebbene, intanto che tu sei qui a tenergli compagnia, io corro ad avvertir Rosa.

Ivry. L'ho avvertita io, sta tranquilla. (*a Maurizio*) Signore, se volete passare nella sala da pranzo, tutto è in pronto.

Mat. Oh! no... là egli morrebbe dal freddo... Dal dopo pranzo il fuoco vi è spento. Io corro a far portar qui la tavola... non ti disturbare, Maurizio.

Maur. Cara fanciulla!

Mat. (*alla sorella*) Che bella cosa il rivedere le persone che si amano... dopo d'esserne stati separati per sette anni. (*parte*)

Maur. Ma sapete che è vezzosa Matilde?

Ivry. Ve ne siete accorto?

Maur. Lo credo bene io... non è d'uopo guardarla due volte per convincersene... Ah! essa non vi assomiglia, cara Antonina.

Ivry. Vorreste dire che io non sono vezzosa?

Maur. Oh! voi non potete supporre che sia ciò quanto io voleva dirvi.

Ivry. Spiegatevi.

Maur. Voglio dire che essa non esige ch'io tagli la barba.

Ivry. Scusate, ma se voi l'apprezzate tanto... conservatela.

Maur. Essa non mi rimprovera d'avere una voce da basso...

Ivry. Io non ve ne faccio un rimprovero... non faccio che affermarlo.

Maur. E fu dessa che, per la prima, m'ha domandato se aveva fame.

Ivry. Attenzione che vi ha profondamente toccato.

Maur. Che mi ha intenerito fino alle lagrime.

SCENA XI.

PIETRO, ROSA *che portano una tavola imbandita e detti.*

Piet. Con vostra licenza, signora; è stata madamigella Matilde che ci disse di portare quì questa tavola.

Ivry. Va bene. (*a Maurizio*) Ove volete piantare la vostra tenda, signore?

Maur. Ove a voi piace... non ho preferenze... in casa vostra qualunque posto mi è caro.

Ivry. Avete dei lampi di galanteria. (*ai servi*) Qui. (*a Maurizio, avvicinandogli una sedia*) Accomodatevi. (*Maurizio si guarda dattorno*)

Rosa. Signore, cerca madamigella Matilde? Essa è in cucina.

Ivry. In cucina! a far che?

Rosa. Essa pretende che il signor Maurizio, arrivando dall'Algeria, non debba amare che il caffè alla turca, ed essa ha imparato a prepararlo in quella maniera appositamente per il signor Maurizio.

Ivry. Va bene, andate. Il signore suonerà quando gli occorresse qualche cosa.

Maur. Ma la è una fata la mia cara cuginetta...

Ivry. E le amate voi le fate?

Maur. Quando esse sono soccorrevoli, le adoro.

Ivry. E Matilde vi ha soccorso?

Maur. Sì.

Ivry. In un pericolo?

Maur. In qualche cosa di peggio, in un dubbio. Al pericolo io sono avvezzo, ma il dubbio è una cosa nuova per me.

Ivry. Voi dubitavate... e di che?

Maur. Io era in un deserto... dubitava del canto degli uccelli, degli alberi verdeggianti, del mormorio del ruscello... io dubitava della felicità, della fedeltà, dell'amore. Matilde, con un colpo di bacchetta, ha cangiato il deserto in un giardino incantato ed io ho creduto di bel nuovo a tutto ciò di cui dubitava.

Ivry. E Matilde?

Maur. Mi ha rassicurato, cara Antonina.

Ivry. In che modo?

Maur. Accertandomi che voi parlavate di me ogni giorno, che voi pensavate sempre a me.

Ivry. Essa vi ha detto ciò, la cara fanciulla?
Maur. Sì.
Ivry. Non vi ha detto che la pura verità, Maurizio.
Maur. Sia!... ma io aveva gran bisogno di udirla.
Ivry. Malgrado la mia promessa... al momento della partenza...
Maur. Io direi di più. Malgrado le vostre lettere, dopo che io sono partito...
Ivry. Scusate... malgrado le mie lettere?...
Maur. Sì, arrivando quì, voi sapete, cara Antonina... o piuttosto voi non sapete... Quantunque voi siate la perfezione in persona, pure vi sono delle cose che... vi sono dei momenti in cui... Infine, io sono arrivato in un cattivo momento.
Ivry. V'ingannate, Maurizio... Non vi sono cattivi momenti per chi è aspettato come lo eravate voi.
Maur. Cara Antonina! (*torna a mangiare*)
Ivry. Permettete solo...
Maur. Che cosa?
Ivry. Voi avete parlato di lettere.
Maur. Sì.
Ivry. Di quali lettere?
Maur. Delle vostre.
Ivry. Delle mie?
Maur. Sì... oh! bella! ma... gli è forse che mi sbaglio di lingua? Forse che io credendo di parlarvi italiano, vi parlo arabo?
Ivry. Presso a poco.
Maur. Infine!... (*si rimette a mangiare*).
Ivry. Ma no... io vi domando una spiegazione di...

Maur. Di che?

Ivry. Voi diceste: *Malgrado le mie lettere* . . .

Maur. Sì, malgrado le vostre lettere, giacchè, cara Antonina, io ho la pretesa di credere che voi mi avete fatto l'onore di scrivermi.

Ivry. Sì, una sola volta.

Maur. Una sola volta?

Ivry. Una sola volta, per dirvi che io era libera, che vi amava sempre, e che, fedele alla mia promessa, v' aspettava. Non avete ricevuta la mia lettera? . . .

Maur. Sì! . . . Ma benchè essa mi recasse un'eccellente nuova, pure non mi ha fatto dimenticare le altre.

Ivry. Le altre! . . . ma che cosa intendete di dire?

Maur. Ascoltate, Antonina; io ho ancora fame, un uomo più prudente di me aspetterebbe forse d'aver cenato per incominciare con voi una discussione di tanta importanza. Ma la verità è una sola e mi sforza a dirvi . . .

Ivry. Dite, dite.

Maur. Che m' avete scritto non già una lettera, ma 100, 200, 500.

Ivry. Io!

Maur. Non esagero. Cara Antonina, le vostre lettere furono la mia vita laggiù . . . Come mai avrei potuto vivere senza vostre novelle? Oh! io avrei creduto di non essere più amato da voi . . . mi sarei fatto uccidere le cento volte.

Ivry. E sono le mie lettere che vi hanno salvata la vita?
Maur. Certamente . . .
Ivry. Ebbene! mio caro Maurizio, la cosa è crudele, terribile, spaventosa, abominevole a dirsi... ma, ve lo ripeto, malgrado la minaccia che mi avete fatta nel partire, io non vi scriveva . . . e siccome io era moglie ad un altro, fin che egli ha vissuto, io non vi ho mai scritto.
Maur. Questa si che è singolare.
Ivry. Morto il signor d' Ivry, voi avete, a modo di semplice informazione, ricevuta la notizia della sua morte; passato il tempo del lutto . . . solo allora, io vi ho scritto una lettera, questa lettera la è la prima, la è l' ultima, la è la sola che vi ho scritto.
Maur. Ed io vi dico che ho 500 delle vostre lettere, cara Antonina.
Ivry. Ed io vi dico che siete pazzo, caro Maurizio.
Maur. Pazzo! . . . ma se ho comperato un magnifico cofanetto arabo ove riporle; coll' intenzione, ben inteso, di conservare le lettere e regalarvi il cofanetto.
Ivry. Io vi sono ben grata dell' intenzione, ma fatemi un piacere . . .
Maur. Volontieri . . . quale?
Ivry. Mostratemi queste lettere . . .
Maur. Voi comprendete bene, cara Antonina, che per quanto esse mi sieno preziose, non posso avere indosso 500 lettere.

Ivry. Allora, ove sono esse?

Maur. All'albergo, per Dio!... nel loro cofanetto.

Ivry. Ebbene! vi confesso che sarei curiosa di vederle.

Maur. L' albergo non è che a cento passi di qui... corro a prenderle.

Ivry. Sono dolente di disturbarvi nella vostra refezione, ma muojo dalla voglia di vederle.

Maur. Ed io corro a soddisfarvi. (*per partire*)

SCENA XII.

MATILDE *che porta il caffè sopra un vassojo e detti.*

Mat. Eccoti il caffè, Maurizio, e caldo a dovere.

Maur. Ah! si tratta ben altro che del caffè ora. (*parte*)

Mat. (*posando il vassojo sopra il tavolo*.) Di che dunque si tratta?

Ivry. La è una cosa incredibile.

Mat. Che dici?

Ivry. Oh! io ne piangerei dalla rabbia.

Mat. Ma, sorella! . . .

Ivry. Osare di sostenermelo in faccia.

Mat. Ma che cosa ti sostenne? . . .

Ivry. Che io gli scriveva tutte le settimane . . .

Mat. Dio mio!

Ivry. Che egli ha ricevuto 500 lettere da me!

Mat. Oh!

Ivry. Io l'ho messo alle strette. . .
Mat. Ebbene?
Ivry. Egli è andato a prenderle all' albergo.
Mat. Hanno suonato!
Ivry. Fosse già desso?
Mat. Che fare?
Sor. (*di dentro*) Gli è inutile, Pietro, sapete bene che io sono di casa.
Ivry. *e Mat*. Il signore de Sor.

SCENA XIII.

DE SOR *e dette*.

Ivry. Entrate, entrate.
Sor. Posso? . . .
Ivry. Certamente. Voi siete sempre il bene accetto.
Sor. Scusate, ma io era alla finestra a prender aria... Sonvi dei momenti in cui si ha bisogno di prender aria.
Ivry. Lo credo bene, io soffoco.
Sor. Ho veduto, al chiaro di luna, passare il signor Maurizio, senza kepi, colla faccia sconvolta, che correva come un pazzo; allora dissi fra me: non si corre in tal modo, colla testa scoperta, e a simil' ora, se non per andare in cerca d' un medico. Bisogna che sia accaduto qualche disgrazia alla signora d'Ivry, e sono qui accorso.
Ivry. Voi pure senza cappello!
Sor. Oh! avete ragione.
Mat. (*parlando alla sorella sotto voce*) Antonina?

Ivry. Che vuoi?
Mat. Maurizio a momenti ritornerà.
Ivry. Certo.
Mat. Ma nello stato di esaltazione in cui si trova...
Ivry. D'esaltazione! Il signore s' esalta? Ma bene!
Mat. S'egli vede qui il signor De Sor....
Ivry. Come sarebbe a dire? Mi pare che io sia ben padrona di ricevere in mia casa chi voglio.
Mat. Sì, ma se da quest'incontro ne derivasse una querela?
Ivry. Hai ragione. (*a de Sor.*) Venite, amico mio (*s'ode il campanello*).
Mat. Hanno suonato, è lui?
Ivry. Eccolo! venite, venite! (*partono*)
Mat. Ecco ciò che io temeva. Che fare, che dire?
Maur. (*di dentro*). Va bene, Pietro, va bene.

SCENA XIV.

MAURIZIO, MATILDE.

Maur. (*entrando*) Eccomi qui.
Mat. Maurizio!
Maur. Dov'è andata la signora d'Ivry?
Mat. Nelle sue stanze.
Maur. Va bene.
Mat. Che cosa fate?
Maur. Vado da lei.
Mat. Aspettate.

Maur. Che io aspetti?
Mat. Un momento!
Maur. Neppure un secondo.
Mat. Maurizio . . . te ne prego . . .
Maur. Ma tu dunque non sai? . .
Mat. Che cosa?
Maur. Essa mi chiama mentitore.
Mat. Maurizio!
Maur. Essa pretende di non avermi mai scritto.
Mat. Maurizio!
[illegible] fortuna che ho qui tutte le sue lettere, dalla prima all'ultima, una sopra l'altra, in regola di data . . . osserva.
Mat. Maurizio!
Maur. Ebbene! che cos'hai, cuginetta?
Mat. Ho che . . .
Maur. Ma parla dunque.
Mat. Oh! io non l'oserò mai.
Maur. Come, hai qualche cosa a dire, e non l'osi?
Mat. No.
Maur. A me?
Mat. A te sopratutto . . .
Maur. Dunque la cosa è grave?
Mat. Sicuramente.
Maur. È relativamente a queste lettere?
Mat. Si.
Maur. Alle lettere di Antonina?
Mat. Alle lettere che avete con voi.
Maur. Come! . . . alle lettere che ho con me! . . esse non sono dunque di Antonina?

Mat. (*scuotendo il capo*) No!

Maur. No?

Mat. No!

Maur. Ma di chi sono allora?

Mat. Maurizio, mi perdonerai, non è vero?

Maur. Parla, cara fanciulla, parla.

Mat. Ti ricordi del giorno in cui davi il tuo addio ad Antonina?

Maur. Sì... ebbene?

Mat. Eravi presente una fanciulla di 12 anni, cui voi non badavate, della quale non eravate in sospetto.

Maur. Eri tu?

Mat. Sì.

Maur. Ora me ne ricordo . . . tu eri seduta in un angolo e piangevi forte come noi.

Mat. Gli era naturale . . . eri disperato. Tu dicevi ad Antonina: Io parto, ma a condizione che voi mi scriviate ad ogni corriere di posta... se mi scriverete sarà prova che mi amate.

Maur. Oh! me ne ricordo bene.

Mat. Ed essa ti rispondeva: come volete che io vi scriva d'amarvi . . . io, che sarò moglie d'un altro? . . E tu, alla tua volta, dicevi: Pensaci, se scorrono 15 giorni senza ricevere tue nuove, io ti dò la mia parola d'onore che mi faccio uccidere.

Maur. E l'avrei fatto, Matilde, te lo giuro, tanto io amava Antonina.

Mat. Oh! lo temeva bene io! tu avevi data la tua parola... Così, quando tu sei partito, io supplicai Antonina a non persistere nel suo rifiuto. Ma essa si accontentò di rispondermi: Quando sarai più grande, fanciulla, comprenderai che quanto mi domandi è cosa impossibile... Aveva un bel chiedere, io non comprendeva perchè la cosa fosse impossibile . . . Ma quello che comprendeva gli era che tu avevi data la tua parola d'onore, e che l'avresti mantenuta.

Maur. (*ponendo il cofanetto sopra una sedia*) Continua.

Mat. Oh! se tu sapessi quanto io ho sofferto in tutto quel giorno. Io pensava a te, alla tua disperazione; e quando venne la notte, io ti vidi in sogno, pallido, sfigurato, steso sopra un campo di battaglia, mormorando: tu non mi hai scritto, Antonina, ed io mi sono fatto uccidere.

Maur. Povera fanciulla!

Mat. Allora, mi è venuta un'idea che mi parve un'ispirazione del cielo. La mia scrittura rassomigliava a quella di mia sorella tanto da esserne ingannati; ho risoluto, giacchè essa rifiutava di scriverti, di scrivere io in sua vece. Oh! ora comprendo d'aver fatto molto male; ma allora nol sapeva... e se l'avessi saputo... T'avrei scritto lo stesso.... ti amava tanto!

Maur. Come! Queste lettere graziose, queste lettere adorabili che, non solo hanno sostenuto il mio amore, ma che l'hanno aumentato... queste lettere...

Mat. Sono io che le ha scritte... Io procurava di richiamarmi alla mente ciò che tu ed Antonina dicevate quando eravate assieme, e quanto al resto...

Maur. Ebbene, quanto al resto?

Mat. Mi riportava al mio cuore.

Maur. Così, durante sette anni...

Mat. Oh! perdonatemi, Maurizio, l' intenzione era buona; e quando ho compreso che faceva male, era troppo tardi; perchè...

Maur. Perchè?

Mat. Credo che, alla mia volta, sarei morta anch'io, se non avessi più ricevuto lettere da te.

Maur. Oh! cuore angelico!

Mat. Come! non mi sgridi?

Maur. No.

Mat. Mi perdoni?

Maur. Altro che perdonarti, io ti benedico.

Mat. Allora, di' ad Antonina...

Maur. Tutto quello che vorrai.

Mat. Che tu avevi torto.

Maur. Sì.

Mat. Ma non bisogna dirle che erano mie.

Maur. Come fare allora?

Mat. Quale imbarazzo . . . Ascolta, Maurizio...

Maur. Parla.

Mat. Se noi consultassimo su ciò un uomo di senno?

Maur. Un uomo di senno?

Mat. Un uomo il cui mestiere è di dar consigli?

Maur. Un avvocato?
Mat. Il signor De Sor.
Maur. Ma io ho bisogno di un pronto consiglio.
Mat. Certo, non abbiamo un istante da perdere.
Maur. Sono le undici, come vuoi che consultiamo il signor De Sor a undici ore di sera?
Mat. Egli è di là.
Maur. Di là? . . . dove di là?
Mat. Da mia sorella.
Maur. Ah! ora comprendo... anche la signora d'Ivry l'ha mandato a cercare per un consiglio
Mat. Oh! essa non ne ha bisogno... egli è venuto senza essere richiesto.
Maur. Ben riflettendo, Matilde, trovo che c' è del buono nel tuo consiglio.
Mat. Non è vero?
Maur. Si, prima però voglio parlare con Antonina.
Mat. Come ti piace.
Maur. Ma anzi tutto...
Mat. Che cosa?...
Maur. Aspetta... (*apre il cofanetto*)
Mat. (*melanconicamente*) Ah! si... tu mi restituisci le mie lettere.
Maur. No... ti prego solo di custodirmele.
Mat. Con tutta la cura.
Maur. Come si custodisce il talismano che ha salvato la vita... d'un fratello.
Mat. Stà tranquillo.
Maur. Ora... previeni Antonina che io l'aspetto.

SCENA XV.

La signora d'IVRY e detti.

Ivry. Gli è inutile... eccomi.
Maur. A meraviglia . . . Zitto! lasciaci, Matilde. (*Matilde parte*)
Ivry. Ebbene, signore... queste lettere?
Maur. Ecco il cofanetto.
Ivry. Lo vedo.
Maur. È bello?
Ivry. Grazioso . . . ma le lettere?
Maur. Antonina . . . bisogna che vi sia una magia in tutto ciò che mi accade.
Ivry. Che volete voi dire?
Maur. Io aveva la chiave del cofanetto con me . . . questa chiave io non l'ho mai abbandonata . . . corro all'albergo . . . apro il cofanetto . . .
Ivry. Ebbene?
Maur. Ebbene . . . invece di 500 lettere . . . ne trovo una sola . . . una sola che vale tutte le altre, è vero, poichè è quella colla quale mi richiamate, quella che mi dice: tutto è pronto pel nostro matrimonio.
Ivry. Allora, voi confessate . . .
Maur. Io vengo dal paese dei miraggi, Antonina... e mi sono persuaso d'esser vittima del più doloroso inganno . . . io aveva creduto . . .

Ivry. Cosa avevate creduto?
Maur. Che voi mi amaste, Antonina.
Ivry. Dunque, io non vi amo? Gli è strano che con questa lettera alla mano voi mi facciate un tal complimento.
Mau. In ogni caso, cara Antonina, havvi un mezzo semplicissimo, se non m' inganno, per farmi ricredere dal mio errore.
Ivry. Quale?
Maur. Voi mi dite in questa lettera che la vostra mano è mia, e che posso prenderla . . . voi mi dite questo.
Ivry. Nol nego.
Maur. Quando succederà il nostro matrimonio?
Ivry. Perchè . . . non stabilite l'epoca voi stesso?
Maur. Io non ne ho il diritto. Sono io che dubito; e solo dal giorno più o meno vicino che voi sceglierete, io valuterò il grado d'affezione che mi ha conservato il vostro cuore.
Ivry. In verità, Maurizio, che mi mettete in un crudele imbarazzo.
Maur. Ne dubitava. (*suona il campanello*)
Ivry. Che fate, Maurizio? (*Pietro compare alla porta*)
Maur. Dite al signor De Sor, che è nelle stanze della signora, che faccia grazia di venire qui. (*Pietro parte*)
Ivry. Ma voi siete pazzo, Maurizio.
Maur. Niente affatto, cugina mia... Voi avete molta confidenza nel signor De Sor, ed io ho la più grande simpatia per lui . . . (*Pietro precede il signor De Sor*)

Ivry. In verità, Maurizio, ciò che fate è ben strano.

SCENA XVI.

DE SOR *e detti.*

Sor. Mi avete fatto chiamare, signora?
Ivry. Io, no.
Sor. Chi dunque?
Maur. Io, signore, che una causa da cui dipende la felicità della mia vita...
Sor. Contro chi litigate?
Maur. Contro la signora.
Sor. Di già?
Maur. Oh rassicuratevi, non trattasi di separazione. Al contrario.
Sor. E mi scegliete a consigliere?
Maur. Meglio ancora, vi eleggo mio arbitro.
Sor. (*ad Antonina*) Devo accettare?
Ivry. Dacchè mio cugino lo vuole assolutamente.
Sor. V'ascolto.
Maur. Siate tranquilla... io sarò breve. D'altronde la quistione è chiara. (*spiegando la lettera d' Antonina*) Ecco qui una lettera di mia cugina.
Ivry. Ma voi non vorrete leggerla, io spero.
Maur. Perchè no? Gli arbitri decidono appoggiati ai documenti... cara amica.

Ivry. Maurizio! . . .

Maur. Sì! giacchè voi siete il miglior amico d'Antonina . . . dovete essere al fatto dei nostri intimi affari.

Ivry. Ma infine cosa volete concludere, Maurizio?

Maur. Voi non ignorate, signore, che io sono partito per l'Algeria colla ferma idea di farmi uccidere il più presto possibile.

Sor. L'ho sentito dire più volte, capitano, ma veggo con piacere che non avete persistito nella vostra idea.

Maur. Mia cugina doveva sposare allora il signor d'Ivry ed io me ne partii disperato.

Sor. Comprendo la vostra disperazione.

Maur. Ebbene! lo vedete, Antonina; ve lo diceva che mi sarei inteso col signore?

Sor. Terminate.

Maur. Infatti, io adorava mia cugina, ed era da lei adorato, non è vero, Antonina?

Ivry. Il signore lo sa.

Maur. Lo sa?

Sor. Sì, la signora mi fece l'onore di dirmelo.

Maur. Ah! Così quando morì il signor d'Ivry e fu scorso il tempo del lutto, mia cugina si fece premura di scrivermi. In questa lettera che vi presento mi faceva l'onore d'offrirmi la sua mano, se io tornava. Ebbene! sono ritornato, eccomi quà; questa mano io l'accetto, e dico: a quando il matrimonio?

Sor. Come! È ciò che mi domandate?

Maur. Certo.
Sor. A me!
Maur. Perchè no?
Ivry. Ed è solo per ciò che avete fatto chiamare il signore?
Maur. Non per altro. Orsù! stabilite un giorno pel nostro matrimonio . . . domani . . .
Ivry. Oh! domani . . .
Maur. Dopo domani . . .
Sor. Siete ben premuroso, signore.
Maur. Non lo si è mai troppo per essere felici. Epperò se mia cugina stima che sieno necessarj otto giorni . . . e che ciò sia anche il vostro avviso . . .
Sor. Signore . . . otto giorni . . .
Maur. Mettiamone 15 . . . no . . . mettiamo un mese . . . gli è troppo poco anche un mese? . . Mettiamo tre mesi allora.
Ivry. Oh! in verità che la è una tortura.
Sor. Orsù, signore, voi vedete bene che la signora non vuole nè domani, nè dopo, nè fra tre mesi . . . nè mai!
Ivry. Ah! (*si lascia cadere sopra una sedia come assalita da un attacco nervoso*)
Maur. Come! voi credete?
Sor. (*mostrandogli Antonina*). Ecco ciò che voi avete fatto... la signora d' Ivry si sente male... Rosa! Rosa!
Mau. Non chiamate . . . è inutile.
Sor. Come inutile?

Maur. Sono io che ho fatto il male ... tocca a me a ripararlo. (*s'avvicina ad Antonina e le s' inginocchia davanti, quindi con una voce dolce più che può*) Antonina! cara Antonina!

Ivry. Oh! Maurizio!

Maur. Sì, io sono stato crudele verso di voi, non è vero? crudele a non comprendere che in sette anni, senza accorgervene, il vostro cuore si era cangiato . . . Credete voi ora che il mio volto, la mia voce, la mia aria, le mie maniere d'altra volta vi avrebbero richiamata all'antico affetto?... No, la vostra immaginazione sola m'aveva seguito in mezzo ai deserti dell'Africa . . . ma il vostro cuore è rimasto qui... sette anni scorsi in compagnia d'un onest'uomo, d'un uomo d' ingegno, d' un uomo di spirito, hanno fatto di voi una donna perfetta; mentre io, che ho vissuto solo, o in mezzo a uomini rozzi, sono diventato un soldato aspro, avventuroso, e senza galanteria. Io dunque sono stato crudele domandandovi l'esesecuzione d'una promessa alla quale il vostro cuore non era più disposto, e dalla quale vi dicevate impegnata per sola onestà. Ma voi siete stata ancora più crudele di me, Antonina, conveniténe, per non aver fatto alcun sforzo onde nascondermi la cattiva impressione che la mia vista ha fatto in voi la prima volta che vi ho veduta, ed anche la seconda . . . (*a quest'ultime parole Matilde è entrata ed ascolta*)

SCENA ULTIMA.

MATILDE, *e detti.*

Ivry. Maurizio! Maurizio! io vi domando perdono e con tutta l'anima.

Maur. Eppure, io vi recava la felicità, Antonina.

Ivry. Che volete voi dire?

Maur. Io sono ammogliato da 15 giorni.

Mat. (*cadendo sopra una poltrona*) Ammogliato! Egli è ammogliato!

Ivry. (*alzandosi tutta allegra*) Ah! Maurizio! Lasciate che io vi abbracci.

Sor. Ed anch'io, se lo permettete, capitano.

Ivry. E chi avete sposato?

Maur. Ah! comprendo! Voi non mi crederete se non quando avrete veduta mia moglie. Permettete che io ve la presenti, cara Antonina?

Ivry. Certo che lo permettiamo. (*Maurizio che ha visto poco prima Matilde, va da lei, e la prende per mano. Essa si lascia condurre come persona che non è più padrona della sua volontà*)

Maur. Eccola!

Mat. Io!

Ivry. De Sor. Matilde!

Mat. Ma voi avete detto che eravate ammogliato da 15 giorni.

Maur. Ho detto così?... Voleva dire che lo sarò

fra 15 giorni... ho sbagliato... bisogna perdonare qualche cosa all'emozione.

Mat. Oh! Maurizio! caro Maurizio!

Maur. È forse troppo presto 15 giorni?

Mat. Oh! no, no... (*sotto voce*) Quando tu vorrai. Suona la mezzanotte.

Sor. Di già mezzanotte!...

Mat. Il pendolo anticipa di 7 minuti... mia sorella lo fa regolare coll' orologio della strada ferrata di Lione.

Maur. Ah! veramente?.. (*s' avvicina al pendolo e lo ritarda)*

Ivry. Ebbene! che cosa fate?

Maur. Lo regolo coll'orologio del Tribunale.

FINE DELLA COMMEDIA.

GLI ULTIMI ISTANTI

DEL PADRE

UGO BASSI

fucilato dagli Austriaci in Bologna
l'otto Febbrajo 1849.

SCENA DRAMMATICA IN VERSI

DEL PROF.

PERETTI.

Personaggi.

Ugo Bassi.

Un Frate.

Un carceriere } che non parlano.

Quattro soldati }

CARCERE

SCENA PRIMA.

FRATE *e Carceriere.*

(Il carceriere introduce il frate, poi si ritira)

Frate.

Ugo! povero amico, or tratto innanzi
Al consiglio di guerra, ode condanna
Di morte irrevocabile! Gran Dio!
In qual loco, in qual ora al sen mi torna
Questo del cor diletto figlio! E quale
Sperar salute da costor può Roma
Se le svenano i figli in sulla porta
Della sua casa? Benchè offeso, irato
Mai non uccide un padre e ad Assalonne
Perdonava Davidde. — Ecco di scolte
Rumor; s'innoltra il prigioniero. Ah! il primo
Scontro non oso d'affrontar. Tremenda
Cosa è al ministro del Signor mostrarsi
Messaggier della morte. (*si ritira*)

SCENA II.

UGO, *due soldati, che escono subito.*

Ugo.

Ultima dunque
È quest'alba per me? Tu che saluti
Matuttino il mio carcere, bel sole,
Tramonterai sulla mia tomba! Oh! amaro
Questo calice è molto, e tu l'hai detto
Nelle angoscie di morte, o Nazareno!
Un'ora, il breve ancor spazio di un'ora,
E sarò teco...

SCENA III.

FRATE *e* UGO.

Frate.

Al padiglion di Dio,
Guerrier, che temi di tornar? la tenda
Hai disertato, o la custodia forse
Che a te fidò?

Ugo.

Qual voce! O padre, o fido
Motore de' miei primi anni felici,
A che vieni tu qui? chi a me t'invia

In quest'ora terribile... suprema?
Oh! la giovine palma rigogliosa
Che i turbini sfidò, tu l'educasti;
E or che il vento l'abbatte, a te conviensi
Raccorne i rami per sottrarli al fuoco

Frate.

Ugo, del mondo a te muti i conforti
Sono, e la pace del Signor ti rendo.
Arbitro della cuna e delle tombe
Egli tronca i tuoi dì, come la tela
Che a mezza l'opra il tessitor recide.
Non guardar da chi venga, o da chi parta
Il colpo. É Dio che ti chiama, a Dio
Non si va che per morte

Ugo.

Io non pavento
La morte. Io già sulle difese mura
E nei piani cruenti il lampo e il tuono
Avventai della folgore celeste;
Io più volte imperterrito la vidi,
Ma bella... invidiabile la morte
È sul campo d'onor, non questa, o padre,
Che al delitto accomuna la sventura,
E fa del vinto un reo.

Frate.

La morte in campo
Al guerrier della terra; a quel del cielo
Il Calvario si addice. Hai tu scordato,

Ugo, un'altra milizia, cui ti festi
Volontario campion ?

Ugo.

No, padre. Fui
Anch'io del coro dei pastor di Cristo,
Ma non del gregge Farisco che insegna
Il vangel colla verga e maledice
In nome di Colui che suona amore
Nei canti della Chiesa.

Frate.

A che ti arroghi
Il giudizio degli altri, or che sei presso
Al giudizio di Dio? Spirito altero,
Prostrati nella polve, i falli tuoi
E non la colpa del fratello accusa.

Ugo.

A te di molti errori, anco di molto
Pentimento dirò. Ma questa, o padre,
Questa onde muojo è colpa? Ho combattuto
Per la mia terra. Alla ragion del forte
Opposi il priego, alla minaccia il brando,
Sacerdote, e guerrier. Per la difesa
Degli oppressi pugnai. Vindici in terra,
Di', non siam noi della giustizia eterna?
A palmo a palmo ho contrastato i nostri
Bei campi ai figli di straniere madri,
E sugli aviti lari, e nelle soglie
Della casa paterna, eccomi ucciso

Da feroci invasori. Io muojo, o padre,
Della morte d'Abele.

Frate.

E maledetto
Sarà Caino. — Ma d'Abel più santo
Il tuo Maestro perdonò morendo
A'carnefici suoi . . .

Ugo.

Perdono anch'io (o l'odio
E mi assolva il perdon. (*s'inginocchia*) L'amore,
Non agita la polve, ed io son polve
Già: ma lo spirto non s'innalza al Cielo
Che sull'ali d'amor. Impetuosa
Anima ardente mi donò natura,
E in vani sogni si smarrì talora
L'irrequieta fantasia. Dell'ara
Io mi feci un'amante, i sacri rostri
Salii come un veggente, e oh! sì, più d'una
Volta parlò nelle mie labbra Iddio;
Nè tacqui agli imi, ed ai potenti il vero,
Ma suon di lusinghiera aura nel cuore
Dolce, o padre, mi scese; in Vaticano,
Nascente, salutai l'astro di Pio,
E banditor di libere parole,
Iddio laudai delle catene infrante
Al Redento Israel. Ma poichè in nero
Turbine avvolte le speranze nostre
Vidi, e gli sdegni cittadini, e vidi
Cader in man de' Filistei la santa

Arca del patto, della destra inerme
Sentii vergogna, e l' omicida canna
Alternai colla croce. Oh! di profane
Cure, o padre, m' accuso, e i fieri sensi
Io mi spoglio al tuo piè, ma nella tenda
Alla pioggia di fuoco, e fin tra gli ozii
Rumorosi del campo erami a lato
Compagna indivisibile la fede
Che vien meco nell' urna.

Frate.

Or dì; la nube
Che di Roma velò l' augusta fronte
Mai non ti fe' obbliar che un solo ovile
Tutti abbraccia i credenti? Ugo, ribelle
Al comune pastor, dimmi, ti resi?

Ugo.

Il Pontefice adoro. Al re di Roma,
Mite il giudizio della storia invoco,
E venia prego dall' Italia. Reo
Di mia morte non è vittima anch'esso,
Ma il foss' anco, l' assolvo, e sento, o padre,
Ch'è più grande dei re, chi ai re perdona!
A lui, se un giorno ti è concesso, il mio
Ultimo voto reca, e chiedi a lui
Il perdon dell' estinto. Un altro ancora
Priego mi resta. Se la mia sventura
Giunge all' orecchio d'una pia, che al peso,
Più che degli anni, del dolor sobbarca,

Deh! tu m'implora dal materno seno
Perdono, e il pianto che io le costo asciuga.
Oh madre!... Tu religiosa e buona
Sempre, quand'odi la funebre squilla
Lamentar l'agonia d'un moribondo,
Sorgi, e preghi per esso... i lenti tocchi
Udrai fra poco, e pregherai tu ignara
Che il morente son io. Povera madre!!
Oh! se per caso nel tornar la bruna
Compagnia della morte, una canuta
Donna incontrasse per la via, chiedente:
Oggi nel sonno del Signor chi giace?
Oh! padre, fa che non risponda alcuno,
Ugo vi giace

Frate.

Nell'eterna lance
Che libra i falli e le virtù, qual peso
Ha il pianto d'una madre ignori forse?
Il tuo dolor, Ugo, t'assolve. Il sangue
È tal lavacro che ogni colpa emenda.
Perdonato tu sei, levati o figlio.

Ugo (alzandosi).

Or che son perdonato e l'immortale
Purifica le mie labbra col fuoco
Dell'antico Ezechiello, il mio riprendo
Ministero di pace, e benedico
In quest'ora solenne all'infelice
Terra de'padri miei — Sicule sponde,
Paradiso d'Italia, in voi le prime

Orme stampava il giovine Profeta
E voi prime accogliete il vale estremo
Del Profeta morente — A voi la calma
Del Ciel che vi sorride, e dell'azzurra
Onda che vi fa speglio, Iddio conceda
Belle rive dell'Arno. — E tu l'altera
Fronte solleva dalle tue rovine
Come fenice dalla pira, o Roma,
Tu che gelosa di regnar, la madre
Rinnieghi, tu se' Italia, e servi imperi?
Mentre ti accerchi di straniere spade,
Il tuo vessillo ov'è? dov'è lo scettro
Del magnanimo Giulio? Ove il temuto
Seggio s'innalza d'Ildebrando? invoca
Te stessa, i fati, e i figli tuoi; la pietra
Su cui s'asside il tuo Mosè, percuoti
E verrà l'onda che Israel disseti. —
E tu, compagna di mia sorte, o sacra
Terra lombarda, Ifigenia novella,
Che sull'altare della patria pieghi
La testa, come vittima di fiori
Incoronata, nel dolor sii forte,
E spera! Il giorno co'tuoi mali affretti
Dal trionfo d'Italia — E tu, Venezia,
Che alla fugente libertà latina
Desti ricovero nelle tue lagune
Tu ancor soffri e combatti. Ah! tu sei nave
In mezzo all'onde, e la tempesta ingrossa. —
E voi del mio sangue tinti, salvete,
Berici colli. E a te sia gloria e pace,

Ultimo asil di libertà, Piemonte.
Salve, o Piemonte, cavalier antico,
Che battaglie di sangue e non di ciancie
Generoso pugnasti . . . Oh! prode fosti!
Fosti prode al mattin, prode al meriggio,
Ma prossima è la sera, e il fin corona
Ogni nobile impresa. I tuoi dispersi
Manipoli raccogli, affila il brando;
Insellato il destrier pasci nei campi,
Banchetta armato nella tenda; dormi
Sulla tua carabina, e la rapace
Aquila un dì morrà per le tue mani,
O cacciator dell'Alpi! — Ad uno ad uno
Coll'ardente desio tutti vi stringo,
Popoli dell'Italia, e dico a tutti:
Siate concordi, amatevi; le male
Ire fian spente nel mio sangue. E questo
Bacio che imprimo sulla tua serena
Fronte, o padre, d'amor, donalo a quanti
Ti chiederan nell'Itala favella:
Che disse Ugo morente? e fa che sia
Ai discordi fratelli arra di pace.
Perchè il dorso non è dell'Apennino
Il patibolo mio, sicchè lo sguardo
Spinger potessi anco una volta in voi,
Mie dilette contrade, e colla mano
Salutarvi morendo e benedirvi!
(*odesi suon di tamburo*)
Suon di morte, t'intendo.

Frate.

Ugo, si appressa
La grand' ora di Dio......
(entrano quattro soldati)

Ugo.

Son pronto.
(esce coi soldati; subito dopo odonsi diversi colpi d'archibugio.)

Frate.

Ascendi,
Guerrier di Cristo e dell'Italia, al cielo!!

FINE.